

CAMPIELLO: MICHELE PLACIDO
PRESIDENTE DELLA GIURIA

Per la seconda volta nella storia del Premio Campiello, un attore presiederà la Giuria dei Letterati. Si tratta di Michele Placido, l'artista pugliese, interprete di numerosi film, oltre che della fortunata serie tv de «La Piovra» e distintosi anche come regista. Come già Vittorio Gassman nel 1993, Placido guiderà i lavori della Giuria dei critici, giornalisti e docenti universitari (Riccardo Chiaberge, Stefano Giovanardi, Giulio Giustiniani, Barbara Lanati, Oliviero La Stella, Lorenzo Mondo, Fulvio Panzeri, Generoso Picone, Giorgio Pullini e Folco Quilici), cui spetterà il compito di scegliere i 5 romanzi che concorreranno all'assegnazione del Premio Campiello.

il ricordo

ROTTURE E CONTINUITÀ, LA STORIA «APERTA» DI RUGGIERO ROMANO

Maurice Aymard e Nathan Wachtel

Si è costituita a Fermo l'Associazione culturale intitolata a Ruggiero Romano (Fermo 1923 - Parigi 2002). Qui sotto pubblichiamo stralci dell'intervento del presidente dell'Associazione, Maurice Aymard, direttore della Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e di Nathan Wachtel, professore al Collège de France.

La carriera di Ruggiero Romano si è svolta sotto il duplice segno della rottura e della continuità. Napolitano per famiglia e per formazione in una città dominata dal magistero intellettuale di Benedetto Croce, non ha mai negato questa influenza iniziale anche quando tutta la sua carriera sembrava aver preso una direzione contraria, spingendo il paradosso fino a spiegare, venticinque anni dopo, «perché non possiamo non dirci crociani».

Su consiglio di Federico Chabod (...) Romano alla fine degli anni Quaranta va a Parigi a lavorare sul contesto politico della pace di Cateau-Cambresis. Molto presto, Fernand Braudel e Lucien Febvre, ai quali Chabod lo aveva raccomandato, lo accolgono nella loro cerchia. Prima rottura: egli sceglie la storia economica, quella dei prezzi, dei metalli preziosi, dei traffici marittimi e degli scambi commerciali, che conosce allora un grande slancio nella linea aperta dal successo de *Il Mediterraneo*. Chiamato nel 1950 alla VI Sezione dell'École Pratique des Hautes Études (creata nel 1948 e divenuta oggi l'Ehess) per insegnarvi «la storia geografica», egli diviene una delle figure di spicco della prima generazione della giovane istituzione, e della seconda generazione degli *Annales*. Le sue prime opere si concentrano allora su Livorno

(in collaborazione con F. Braudel), Marsiglia, sui prezzi nel 18° secolo (con C.E. Labrousse) e sul Regno di Napoli (...). La seconda rottura interviene alla metà degli anni Sessanta: egli abbandona la storia d'Europa per quella dell'America latina spagnola, alla quale dedica per un quarto di secolo il suo insegnamento, moltiplicandovi i soggiorni, dal Messico all'Argentina e al Cile passando per il Perù, aprendo anche, senza rinunciare alla storia economica, il campo dei propri interessi ad altre curiosità: soprattutto l'antropologia culturale e l'etnografia di John Murra (...).

Dal 1966 Romano inizia, ma questa volta in Italia, una terza carriera, quella di editore, come consigliere scientifico della casa editrice Einaudi di Torino. In vent'anni, concepirà e dirigerà due dei più grandi cantieri della

vita culturale italiana dopo il 1968 (...): la *Storia d'Italia* (il cui primo volume è solennemente presentato a Roma in Campidoglio nel settembre del 1972), e l'*Enciclopedia* (...). Rotture e continuità: fino alla fine, R. Romano ha tenuto ad affermare con forza il suo attaccamento, contro tutte le mode, a una storia aperta a tutte le curiosità, ma in cui l'economia abbia un ruolo eguale a quello della cultura, a condizione di sottolinearne la complessità (...). Fermo nella sua concezione del mestiere di storico, egli amava il dialogo, ma rifiutava le concessioni: ascoltare e comprendere le ragioni dell'altro non significava accettare le quali sono né rinunciare alle proprie, e ancor meno rinunciare a polemizzare. Questo era per lui il prezzo della sua amicizia: un'amicizia esigente e perfino conflittuale, ma resistente al di là di tutte le rotture passeggerie.

Altro che odalische, questo è un harem

Parla Fatima Mernissi, studiosa della condizione femminile nell'Islam: «È l'uomo il più vulnerabile»

Stefano Miliani

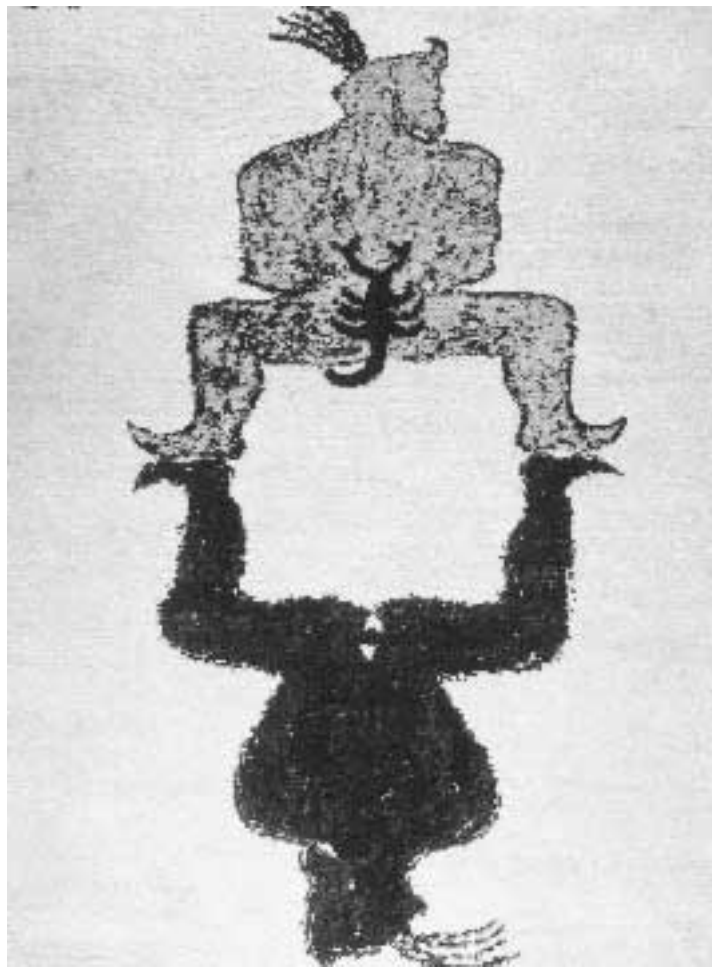
Belle fanciulle languide, indolenti, nude, si intrattengono in un grande bagno fittamente decorato in attesa, si presume, dell'uomo. È l'immagine idilliaca dell'harem stampata nella memoria occidentale: l'hanno impressa soprattutto quei pittori e scrittori, per lo più francesi, inglesi e tedeschi, che dal Settecento hanno creato un mondo, un altrove dall'Europa, dove riversare pulsioni, desideri e una presunta libertà dei sensi. Valgano, come prototipi, le donne ben tornite di Ingres o le odalische dalla carne rosea di Matisse. La realtà era tutt'altra faccenda. «L'harem creato dagli artisti occidentali non esiste», taglia corto Fatima Mernissi: saggista, sociologa, romanziera, già consigliere dell'Unesco, nata a Fez in Marocco nel 1940, docente a Rabat, esplora il tema dell'harem attraverso una mostra aperta fino al 18 maggio al Centro di cultura contemporanea di Barcellona: *Harem fantasies and new Sheherazades*. Dove le odalische di Delacroix, Gérôme, Fortuny, Picasso e Matisse si misurano con antiche miniature islamiche e con opere di artiste d'oggi di area culturale musulmana come Shadi Ghadirian, Malekeh Naymy o Selma Gurbuz.

Fatima Mernissi è una degli intellettuali più originali e audaci in circolazione. Mentre, dal '91, studia gli effetti delle tivù satellitari e di internet nel mondo arabo, la studiosa propugna da sempre un'idea di libertà della donna compatibile con i precetti del Corano (in Italia ha pubblicato per la Egig *Donne del profeta: la condizione femminile nell'Islam*, nel 1992, per Giunti *La tarazza proibita: vita nell'harem* nel 1996 e *L'Harem e l'Occidente* nel 2000). Attraverso libri, l'organizzazione di appuntamenti culturali, un



sito internet (www.mernissi.net) scardina luoghi comuni su ogni fronte, sia nel rapporto tra cultura musulmana e occidentale che tra maschile e femminile. In questo disegno si iscrive l'esposizione spagnola scaturita dal volume del 2002 *Sheherazade Goes West: Different*

Cultures, Different Harems. Ricordando che il luogo fantasmatico dai pittori europei era in realtà un'istituzione familiare in cui le donne venivano recluso alla società, qual è il filo conduttore della mostra? «Metto a confronto l'harem vi-



Abdallah Bukhari
«Baigneuse» (1741-1742)
Selma Gurbuz
«Adem ve havva» (1999)

ra e l'immaginazione di artiste musulmane iraniane, irachene, turche, palestinesi, algerine. Le definisco le «nuove Sheherazade» perché Sheherazade, nel suo raccontare le novelle per salvarsi la vita, era un'artista. Trovo il loro lavoro affascinante. Ad esempio quando ritraggono una donna con il velo e una Coca Cola o una macchina fotografica in mano».

Qual è il canone di rappresentazione dei pittori occidentali?

«Sono rimasta colpita dal fatto che Ingres, Picasso e altri di solito raffigurano le donne sedute, o distese, inerti, quasi mai in piedi, e in luoghi privi di uomini. Nelle miniature musulmane invece l'harem è diverso».

Com'è?

«Le donne sono vestite, in piedi e, soprattutto, sono attive, ad esempio vanno a cavallo oppure su un leone. Possono anche essere armate. Significa che non stanno ferme e immobili, hanno un ruolo. Gli artisti fanno infatti riferimento a personaggi mitici come Sheherazade o come Shirin, eroina persiana che cavalcò attraverso pericoli e continenti. Questo comunque è solo un aspetto della faccenda».

L'altro qual è?

«Che in molte miniature l'uomo è presente nell'harem, anche in

scene d'amore come non se ne vedono mai nei dipinti occidentali. Inoltre possiamo imbatterci in scene in cui la donna è in piedi mentre lui, seduto, le tiene il bordo dell'abito e teme di venire lasciato. Si rappresenta così la vulnerabilità maschile, la fragilità, ed è un elemento importante. Non solo nelle immagini, lo è anche nella realtà. Negli Stati Uniti, quando spiegavo che se un uomo vuole sedurre una donna si mostra vulnerabile perché lei sarà comprensiva, mi rispondevano che lì il maschio non si comporterebbe mai così. Tra Oriente e Occidente ravviso quindi un atteggiamento differente nei confronti delle emozioni. Infatti intendo elaborare un progetto su internet e scrivere un libro che ha a che fare proprio con questo concetto dell'amore e della vulnerabilità».

Di cosa si tratta?

«Voglio partire da un trattato medioevale in cui si afferma che gli arabi hanno cento parole per dire amore. E quando gli arabi assegnano tanti nomi a un fenomeno (penso al caso del leone) significa che quel fenomeno è importante ma contiene anche aspetti pericolosi. D'altronde esistono fantastici trattati arabi sulla passione amorosa che, nella maggior parte dei casi, parlano della difficoltà maschile a mostrare la propria vulnerabilità».

l'opera al nero

Le radiocuffie di Baghdad

Ida Travi

Marzo 2003: i bombardamenti su Baghdad sono stati annunciati e chi non è in condizioni di andarsene fa scorta di viveri e attrezza la casa per la misera difesa con lo scotch, la plastica, la lampada a olio. «Ci sono lunghe file di donne in lacrime nei negozi che vendono musica e quel che serve per ascoltarla», dice un'inviata del Tg3, verso sera.

Cosa fanno quelle donne alla vigilia di una guerra nei negozi di musica?

Comprano radiocuffie, piccoli registratori, o altri piccoli, aggeggi portatili, a pile, perché i loro bambini sotto i bombardamenti possano ascoltare le loro musiche preferite, anche se viene a mancare la corrente elettrica. Comprano radiocuffie perché la musica possa entrare direttamente nelle orecchie, a tutto volume, e possa coprire, o almeno attutire il rumore delle esplosioni, quelle lontane, e anche quelle più vicine. Quelle madri di Baghdad in fila tentano di scongiurare il terrore dei loro figli come possono. Non ci sono più ragioni, né spiegazioni da dare: si tratta, con uno stratagemma, di tentare di contenere i danni fatti allo spirito, almeno prima di trovarsi di fronte alla probabile devastazione dei corpi.

Non è difficile immaginare la scena: ci sono madri rannicchiate negli angoli con il loro bambino in braccio. Fuori cadono le bombe, il bambino ha la cuffia in testa o qualcosa del genere e magari non sente, magari non sente se il volume è alto, e magari la madre tamburella con la ditta, oppure si alza e magari si mette a sua volta a ballare e cantare facendo l'impazzita, finché si può.

Non far sentire. Coprire gli orribili suoni con altri suoni che entrano nelle orecchie e distolgono dal mondo. Ci vuole uno strumento, un mezzo

risuonante, amplificante, per distogliere in fretta dagli orrori del mondo. Lo dice bene Simone Weil nei suoi *Quaderni*: «Se odio una esplosione la paura risiede nel rumore e prende la mia anima attraverso l'udito, senza che io possa rifiutarmi di avere paura più che di udire». Le donne di Baghdad lo sanno benissimo, non c'è bisogno di spiegarlo, allora se nulla si può contro le bombe, qualcosa si può fare contro quel rumore. Un tempo non c'era scelta: sotto le bombe la madre parlava e confortava, rassicurava con la voce, abbracciando e dicendo - «adesso passa». Quel tempo non è così lontano. Torna alla mente un episodio recente, incredibile ma vero, un ritaglio di notizia: riguarda uno dei tanti viaggi di clandestini - via mare - verso l'Italia. Riguarda il momento in cui il boia scaglia getta a uno a uno i suoi passeggeri in mare e tra questi una madre e un bambino, che si tengono allacciati. Purtroppo non c'è altro che la verità in questa scena: madre e bambino sono abbracciati tra i flutti e la madre prega il bambino di non piangere, che tra poco saranno a riva e potranno bere e mangiare.

Non piangere. Ciascuno se la ripete tra sé questa piccola frase nei momenti peggiori. In questi anni ce la ripetiamo continuamente. È la frase della madre, è la pietra su cui si costruisce la lingua materna. La lingua materna segna il ritmo necessario con cui le donne tentano di salvare il salvabile, di rifare un po' d'ordine. Invece che piangere. C'è una figura femminile che dopo il disastro raccoglie i cocci del mondo, cioè solleva, i macigni: è una figura attiva metà Cenerentola e metà Ercole. Lei fa quel che può, e quel che può è incredibile. Si dà sempre da fare, e c'è qualcosa di vigoroso nella sua lingua. È una lingua che scioglie i discorsi e li traduce in agire, perché è una lingua che si adatta, è intelligen-

te, e proprio per questo non dirà mai tutta la verità.

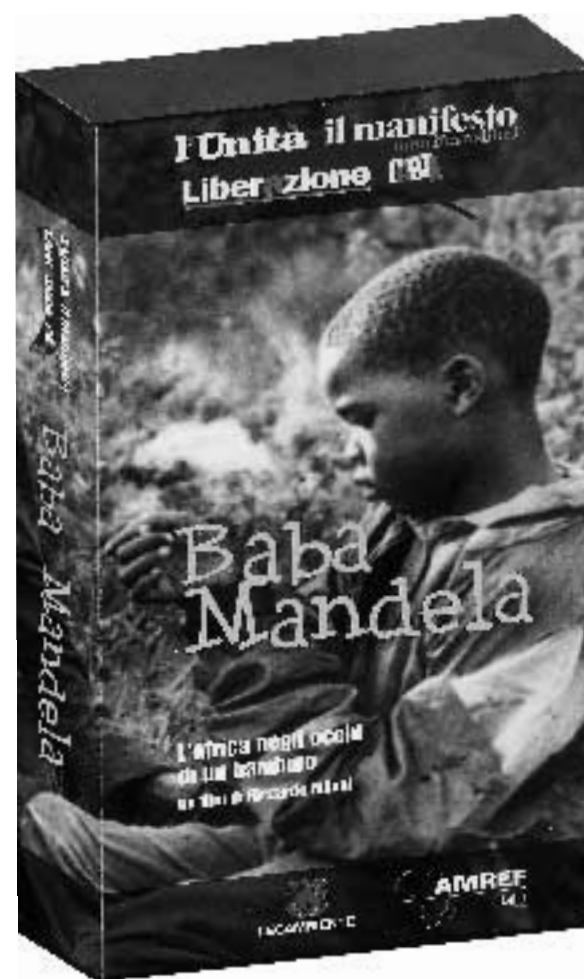
Le donne di Baghdad in fila davanti al negozio di musica sanno che la loro voce non può coprire il rumore delle bombe ma si attrezzano e vanno in cerca di qualcosa che le aiuti: vogliono stordire i loro figli, convincerli che il mondo non è così tremendo, che ci sarà il momento in cui si potrà ancora parlare. Vanno bene, certo, pane e acqua, e luce, e un po' di cioccolato, ma la musica è la cosa in più: va oltre gli occhi e lo stomaco e, passata per le orecchie, va a massaggiare il muscolo del cuore, dando una mano allo spirito. Poi, passate le bombe, noi vediamo i piccoli sedere ancora in grembo, come sempre, e niente coprirà le parole: ricompariranno i mostri nelle favole: i buoni e i cattivi, la colpa e il castigo, il sentiero nel bosco, e - non piangere, il lupo morirà e tu ritroverai la tua casa. A vederli lì così, la madre e «il piccolo» potrebbero persino sembrare dei beati, ma non lo sono.

Ci sono momenti in cui la storia staglia la loro immagine, per brevi attimi, in piccoli lampi e mostra la loro vera condizione. I piccoli che noi intendiamo non sono solo i bambini: sono tutti coloro che la storia e l'agire degli esseri mette in una posizione di stallo, sbilanciati rispetto ai «grandi», sono quelli che stanno in basso, quelli che stanno sotto le bombe, quelli resi visibili proprio da ciò che li minaccia. Eppure, prima e dopo le bombe, sono sempre stati lì, la donna e il piccolo con la radiocuffia in testa. Maria Zambrano li ha visti bene. «Dal fondo della solitudine e ancor più dell'infelicità, se è dato che una finestra si apra, si può affacciandosi, vedere poiché avanzano lontani e intangibili, si fanno presenti, si manifestano, proprio quando l'infelicità è più profonda». (I beati)



Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani



in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità il manifesto**
manifestolibri
Liberazione

Kevin, il protagonista

ha otto anni e per lui

il mondo finisce

ai margini di una discarica di Nairobi.

Il viaggio che intraprende

è una vera e propria

iniziazione e scoperta

del proprio Paese.

Al ritorno scriverà a Nelson

Mandela: «Baba Mandela...»